

Aldo Angelo Settia
Università degli Studi di Pavia

Nella *Storia del paesaggio italiano* di Emilio Sereni la presenza di strutture fortificate si manifesta sin dal secolo VI con certi *castra* sorti a difesa di *curtes*, *massae* e *domuscultae*, quindi con i “borghi inerpicati” appollaiati sui “cocuzzoli montani” sin da un incerto alto medioevo; nei secoli IX e X, poi, i castelli vengono moltiplicandosi a causa delle incursioni saracene e ungheresi e per effetto dell’ “anarchia feudale”. Essi continueranno a dominare in seguito l’orizzonte non solo per semplice effetto di quella “legge d’inerzia”, che governa in generale il paesaggio rurale, rimanendo ancora ben presenti nell’età comunale, come testimoniano, ad esempio, i dipinti di Simone Martini e i versi di Folgore di S. Gimignano¹. Nell’opera di Sereni la pur costante presenza dei castelli nel paesaggio prescinde tuttavia dal concetto di “incastellamento” il quale, come si sa, per quanto non ignoto alla storiografia italiana precedente, avrà pieno sviluppo soltanto attraverso i due volumi di Pierre Toubert sul Lazio medievale, pubblicati nel 1973, che quel concetto valorizzano ed estendono all’intero ambito europeo²: lo troviamo infatti ben presente nel *Regno italico* di Vito Fumagalli, uscito alcuni anni dopo³.

1. L’incastellamento in Italia e le sue caratteristiche

Dovendo qui trattare di castelli e territorio appare opportuno, e quasi d’obbligo, riferirsi a quest’opera di Fumagalli, ciò che può valere, nello stesso tempo, come doveroso omaggio sia a un non dimenticato collega sia ai luoghi che ci ospitano, da lui spesso privilegiati nel suo lavoro di ricerca.

Abbiamo altrove osservato che, in tema di castelli, Vito Fumagalli si mostra non di rado attratto, forse più del necessario, da un certo gusto evocativo di sapore letterario e romantico⁴; egli ama, ad esempio, collocare pittorescamente il castello di Bardi «su un grande masso di diaspro rosso, una roccia dura come il ferro a strapiombo su quattro lati»; rivela emozione di fronte ai «grossi torrioni» che svetterebbero «qua e là per le campagne», come colossali alberi, e al moltiplicarsi delle costruzioni difensive munite di mura, merli, torri e

1 Cf. E. SERENI, *Storia del paesaggio italiano*, Bari 1972, rispettivamente pp. 81, 88, 103, 52, 90, 122, 105, 121.

2 P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional e la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973, specialmente alle pp. 304-447; da cui P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, Torino 1995, pp. 44-98.

3 V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978.

4 Cf. A.A. SETTIA, *I “rottami del diroccato castello” tra evocazione romantica e credulità “popolare”*, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d’Europa*. Atti del convegno (Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 67 e 85-86.

larghi recinti che «incombono all'occhio del viaggiatore ogni due, tre, quattro chilometri di strada, offrendo sicurezza, ma anche ispirando un pesante senso di angoscia»⁵.

Ma, al di là di tali debolezze, egli coglie assai bene l'importanza che ebbe l'inedito infittirsi dei castelli nel paesaggio padano: «Un centinaio, almeno, di villaggi e di aziende signorili – egli scrive – insieme ai centri completamente nuovi, evolsero nella forma della fortificazione entro i confini della contea di Reggio Emilia nel corso del secolo X, innestati in una fitta rete che continuava in tutte le direzioni. Da Ovest il castello di Bagnolo, nella pianura, distava circa nove chilometri da quello di San Martino in Rio.

A Sud, a tre chilometri, quello di Prato, seguito, verso Nord, Est, Nord-Est, Nord-Ovest, dalle fortezze reggiane e mantovane di Mandrìo, Carpi, Migliarina, Campagnola, Novi, Reggiolo, Gonzaga, Santo Stefano, Pegognaga, San Benedetto, Gorgo, Luzzara e Torricella, distanti fra loro dai due ai dodici chilometri al massimo, sbucando dalle alberate circostanti l'abitato ripetutamente, una dopo l'altra, in un susseguirsi ininterrotto di fortificazioni, che dovevano essere ben più numerose di quanto i pochi documenti superstiti ci hanno tramandato»⁶.

I castelli or ora menzionati si allineano da sud a nord ai confini delle attuali province di Reggio Emilia, Modena e Mantova giungendo sino al corso del Po. Per quanto l'elenco e le osservazioni di Fumagalli sottolineino molto bene l'intensità del fenomeno di incastellamento, un rilievo appare opportuno: i castelli vengono infatti enumerati come se fossero presenti tutti insieme nel corso del secolo X, mentre in realtà essi non compaiono nelle fonti contemporaneamente, ma in tempi fra loro alquanto differenziati.

Se Gorgo, Torricella, Luzzara e Pegognaga sono attestati sin dal primo ventennio del secolo X, S. Benedetto Po, S. Stefano, Gonzaga, Novi, Mandrìo, Bagnolo e Prato lo sono soltanto nella seconda metà del secolo; Carpi nel 1001 e Reggiolo, Campagnola e S. Martino in Rio intorno alla metà del secolo XI. Non si può tuttavia escludere che questi ultimi esistessero già in precedenza e, in ogni caso, ci troveremmo pur sempre fra X e XI secolo, nel momento in cui la proliferazione dei castelli raggiunge il suo culmine.

Ma in quegli stessi secoli, come si sa, al fenomeno dell'incastellamento fece riscontro, seguendo un andamento cronologico quasi eguale e contrario, un parziale "decastellamento": per effetto di una vera e propria darwiniana selezione naturale, sollecitata da cause diverse, molti di essi furono abbandonati e scomparvero nel giro di breve tempo. È dunque difficile sapere se i castelli elencati da Fumagalli continuarono a esistere oppure se scomparvero con maggiore o minore rapidità; per accertarne la continua e contemporanea esistenza sarebbe quindi necessario avventurarsi in una non facile verifica da condurre caso per caso. Quanto abbiamo sin qui detto offre nondimeno lo spunto per sottolineare alcune caratteristiche generali dell'incastellamento avvenuto nel regno italico: non si può pensare che tutti i castelli, di cui troviamo via via notizia nelle fonti, siano sorti nel giro di pochi anni come per una fioritura generale e improvvisa; una volta costruiti, essi furono soggetti a una grande instabilità favorita, in generale, anche dalla loro precaria struttura materiale: erano infatti, per lo più, semplicemente costruiti con terra e legno, tanto che i castelli scomparsi, di cui abbiamo precisa notizia, lasciano sul terreno solo la traccia dei loro fossati.

Si sono succedute, inoltre, in tempi diversi, più ondate di incastellamento fra loro intercala-

5 FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 178 e 218.

6 FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 218-219, con riferimento allo schizzo topografico a p. 217.

te, né si può pensare che esse siano avvenute secondo una distribuzione razionale delle fortificazioni in base a una “strategia” regolata dall’alto: esse tendono invece a moltiplicarsi nel tempo e nello spazio in modo tumultuoso e disordinato, seguendo le concrete possibilità di realizzazione nei singoli luoghi, l’iniziativa dei singoli proprietari e delle popolazioni locali, e anche l’intensità degli impulsi psicologici connessi alla percezione, più o meno intensa, che queste avevano dei pericoli incombenti. E infine forse a causa della loro scarsa stabilità, la capacità dei castelli di incidere sull’organizzazione territoriale preesistente non si manifestò sin dalla loro prima comparsa, ma solo alquanto tardivamente⁷. Ed è questo il punto sul quale ci intratterremo un poco più a lungo.

2. La tardiva impronta sul territorio

È solo in parte applicabile all’Italia, la famosa, rapida e icastica descrizione di quei primi castelli, e degli scopi per i quali essi venivano elevati, che l’arcidiacono Gualtieri diede, nei primi decenni del XII secolo, scrivendo la vita del vescovo Giovanni di Théroutane (una piccola città francese nei pressi del passo di Calais): «È costume dei più ricchi costruire fortificazioni radunando terra in cumuli quanto più possibile elevati, circondati da fossato e chiusi da steccato di legno, al centro dei quali sorge un ridotto (*arx*)»⁸.

A parte la difficoltà di riscontrare in Italia castelli “a mota”, costruiti cioè su monticelli artificiali⁹, è sicuro che violenze e arbitri perpetrati dai più forti sui più deboli si esercitavano comunemente ovunque e da molto tempo: vari tipi di “oppressioni” sono ben documentati già in età carolingia, assai prima che la diffusione dei castelli si generalizzasse; a essi, quindi, non può essere attribuita, in esclusiva, una funzione puramente oppressiva. Il noto “politico delle malefatte” redatto dai canonici di Reggio Emilia intorno al 1040, appunto per lamentare i soprusi loro inflitti dai signori del castello di Rivalta, non indicano mai quest’ultimo come strumento delle loro violenze.

Soprusi subiti a causa dei castelli sono tuttavia denunciati, intorno al 1080, dai monaci di S. Salvatore del Monte Amiata a carico dei conti Aldobrandeschi, e verso la fine del secolo XI, dai rustici di Casciavola, nel territorio pisano, e così pure avviene prima del 1179, per quelli subiti dai canonici di Parma da parte dei signori *de Pizo* appunto – dice il documento – *occasione castellanie et districtus castris de Pizo*¹⁰.

A parte gli abusi, sempre possibili, la documentazione non reca alcuna traccia di una presenza istituzionale dei castelli sul territorio prima degli ultimi decenni del secolo XI. Vi sono, è vero, due diplomi di Berengario I del 921 che menzionano diritti signorili legati a castelli, ma si tratta di documenti pervenuti solo in copie dei secoli XV e XVI che, con tutta probabilità, vennero tardivamente manipolate. A lungo il diritto di *districtus* (cioè di

7 Per maggiori particolari cfr., in generale: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1974; ID., *Chiese, strade e fortezze nell’Italia medievale*, Roma 1991; ID., *Proteggere e dominare: fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma 1999.

8 WALTERUS archidiaconus, *Vita Iohannis episcopi Teruanensis*, a cura di O. HOLDER EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV/2, Hannoverae 1888, pp. 1145-1147.

9 Sul particolare problema A. A. SETTIA, “Erme torri”. *Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 65-79.

10 Sulle “oppressioni” SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 48, 52, 70, 171, 174, 175, 187, 188; sul cosiddetto “politico delle malefatte” vedi G. CASAGRANDE, *Il ritrovamento del testo completo del “politico delle malefatte”, anno circa 1040, in Reggio medievale. Atti e memorie del convegno di studi matildici* (Reggiolo, 9 aprile 1978), Reggio Emilia 1979, pp. 101-132.

costringere le persone a certi obblighi) appare prima connesso alla corte e al villaggio, e poi da questi passa al castello – come sporadicamente si constata nei documenti pubblici e privati dell'Italia settentrionale – solo a datare dal terzo decennio del secolo XI.

In modo egualmente tardo, come si verifica ad esempio a Monza, il territorio soggetto a località incastellate acquista preminenza dilatandosi progressivamente a danno di località contermini prive di castello. Il momento decisivo, che porta le signorie basate sul possesso fondiario a diventare signorie “di castello”, va dunque collocato nel corso del secolo XI a distanza di almeno un secolo dai primi germi di incastellamento, in concomitanza con quel fenomeno europeo che fu la diffusione dall'alto al basso dei poteri “di banno” che consentivano di esercitare concretamente la signoria¹¹.

Se prendiamo in speciale considerazione i castelli appartenenti a conti e a marchesi i quali, più degli altri signori, dovevano essere portati all'affermazione di un potere derivante dal titolo di cui erano insigniti, constatiamo, innanzitutto, che molti di essi preferiscono risiedere in città piuttosto che in campagna nei propri castelli; questi, poi, sino a buon parte del secolo XI, ben raramente vengono utilizzati come sedi dei placiti comitali e vescovili, nella funzione, cioè, di rendere giustizia, essenziale per affermare le attribuzioni di ufficiale regio¹². Fanno significativamente eccezione, negli anni 981 e 1001, Adalberto e Tedaldo di Canossa, i quali tengono placiti nei loro castelli di Gonzaga e di Carpi: essi evidentemente, come si è notato, furono più attenti di altri a «porre subito il castello al centro delle loro operazioni»¹³.

3. Efficienza militare e valorizzazione politica dei castelli

C'è modo di spiegare una tale tardiva affermazione del castello sul territorio? Dal momento che in ogni tempo i modelli di comportamento sociale si propagano calando dall'alto verso il basso, sarà forse utile verificare, al di là degli aspetti puramente giuridici, in quale considerazione siano tenuti i castelli al massimo livello della gerarchia sociale, ovvero come si comportino nei loro confronti innanzitutto i sovrani del regno italico.

Nessun diploma dei re Guido, Lamberto, Ludovico III, Berengario I e Rodolfo II, che regnarono dall'888 al 926, risulta redatto entro un castello; solo Ugo e Lotario ne emettono uno stando nel castello di Garda, e due ne sigilla Ottone I, rispettivamente, *in castro Aukario* (probabilmente Castrocaro) e a Torre di Valla, presso Rosignano Marittimo: si tratta, come si vede, di un numero di attestazioni del tutto insignificante, che indirettamente mostra la scarsa importanza attribuita allora ai castelli dai vertici del regno.

In seguito Berengario II, minacciato da Ottone I, si rinchioda, è vero, nei castelli di S. Giulio d'Orta e di S. Leo, ma si tratta (come del resto Garda) di fortificazioni esistenti sin dalla tarda antichità. Vignola è il primo castello di nuova generazione a lasciare ricordo di sé nelle lotte per il regno poiché viene inutilmente assediato da re Ugo nel 945; e poco dopo, secondo la tradizione, si sarebbe dimostrato egualmente inespugnabile per Berengario II il castello di Canossa.

Prima della metà del secolo X, dunque, le numerose fortificazioni sino allora allestite, in

11 SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 168-176.

12 A.A. SETTIA, *Strutture materiali e affermazione politica nel regno italico. I castelli marchionali e comitali dei secoli X e XI*, “Archeologia medievale”, XXX (2003), pp. 11-18.

13 Come ha notato G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 132-133, 236-237.

oltre mezzo secolo di incastellamento, ebbero ben scarsa influenza ai massimi livelli del potere; pochissimi, si direbbe, avevano preso coscienza delle potenzialità eversive offerte dalle nuove numerose fortificazioni, e solo in seguito la loro capacità di resistere efficacemente, oppure no, a un assedio viene a incidere sul destino del regno italico.

Il principio sembra acquistare consistenza a cavallo del primo millennio allorché re Arduino resiste validamente a Enrico II nelle fortezze canavesane, e i suoi superstiti partigiani in quelle di Santhià e di Orba contro le milizie di Corrado II. Nell'ultimo decennio del secolo XI, infine, le efficienti fortificazioni matildiche si oppongono vittoriosamente alle forze di Enrico IV¹⁴.

Sembrerebbe dunque che i castelli comincino a divenire istituzionalmente importanti solo dopo aver dimostrato di saper resistere agli eserciti regi: da allora essi cesserebbero di essere un semplice annesso della *curtis*, utili tutt'al più per proteggerne all'occorrenza i lavoratori, immagazzinare al sicuro i suoi prodotti agricoli e per imporre ai rustici qualche tributo, per divenire strumento di potenza militare e quindi di affermazione politica. E infatti solo da quel momento, come si è visto, i castelli cominciano a divenire anche sedi di placito e centri amministrativi delle signorie di banno.

Non è certo facile stabilire con sicurezza che cosa abbia determinato il mutamento, ma non si può escludere che, sicuramente insieme con altri fattori, abbia avuto la sua importanza il semplice miglioramento dell'apparato difensivo che passa infatti, in quei decenni, dal prevalente impiego della terra e del legno alla muratura.

Mentre in precedenza, specialmente in Toscana, i signori donavano ai monasteri di nuova fondazione anche decine di castelli, segno indiretto della scarsa importanza loro attribuita¹⁵, ecco che nel 1033, fondando il monastero di Castione Marchesi, in territorio di Parma, gli Obertenghi donano bensì generosamente terre, ma riservano a sé i cinque castelli in esse esistenti, i quali – si precisa – *de intus sunt cum muras et tonimen et fossato circumdato*¹⁶: le loro difese, cioè, sono ormai costituite da muro e palizzata e circondate da fossato, caratteristiche fortificatorie che si presentano in quel momento come tecnicamente più progredite.

Mediante tale progresso l'affermazione dei castelli sul territorio è ormai un fatto compiuto e d'allora in poi, attraverso successive mutazioni e perfezionamenti, esse continueranno a occupare un posto di ampio riguardo nel paesaggio italiano anche nei secoli successivi.

14 Più ampia analisi in SETTIA, *I castelli marchionali*, pp. 14-16.

15 Tipica in tale senso la donazione dei Gherardeschi al monastero di Serena: M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-69.

16 *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1909, doc. 11, pp. 10-12. Sul significato del termine *tonimen* cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 202-203.